

Janos Kelemen

STORIA E LINGUA
VICO NELLA STORIA DEL PENSIERO LINGUISTICO

1. LE LINGUE VOLGARI SONO LE TESTIMONIANZE PIÙ IMPORTANTI
DEI COSTUMI ANTICHI DEI POPOLI”

Col rifiuto dell'argomento cartesiano del cogito Vico non rigetta la necessità e la possibilità dell'autoconoscenza, anzi, lui stesso ritiene l'autoconoscenza come conoscenza certa. Però l'autoconoscenza secondo lui – in base al principio del *verum et factum* – è raggiungibile non per mezzo dell'introspezione, ma in base all'osservazione del mondo reale creato da noi stessi. La nostra mente, che secondo l'argomento del cogito dovrebbe essere afferrato nel suo stato puro per mezzo dell'introspezione, ha una storia, e questa storia non è altro che la storia di quelle cose nelle quali la nostra mente si proietta: ossia, è la storia dei costumi, del diritto, dei miti, della poesia e – innanzitutto – della lingua. La mente può conoscere sé stessa come l'occhio corporale, che “vede tutti gli oggetti fuori di sé ed ha dello specchio bisogno per vedere sè stesso” (Vico 1744/1977: 232).

La lingua è uno specchio di questo genere.

Se è così, allora essa oltrepassa sè stessa perchè rivela le particolarità della mentalità e le credenze di un popolo e può servire da fonte per lo studio delle età passate dei popoli e dell'umanità di cui non disponiamo di altri ricordi. Tale ruolo della lingua nella conoscenza storica, nella conservazione delle cose e delle età passate è stato visto per primo forse da Leibniz il quale affermò che le lingue “sono i monumenti più antichi del genere umano”. Vico formula la propria tesi nella Scienza Nuova, non con meno chiarezza, come segue: “i parlari volgari debbon essere i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel

tempo che'essi si formarono le lingue" (Vico 1744/1977: 181). Come vedremo, avrà un'importanza particolare che si tratta qui dei "parlari volgari", giacchè proprio questi corrispondono alla terza fase dello sviluppo della lingua – postulata da Vico –, cioè alla "lingua umana". Ma restiamo ancora al pensiero precedente e alla conclusione da essa dedotta: "lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finché pervenne al suo compimento, dev'esser un gran testimone de'costumi de'primi tempi del mondo", e da ciò consegue che "le pruove filologiche [...] tratte da'parlari latini sieno gravissime" (Vico 1744/1977: 181).

Proprio tale programma – quello di utilizzare prove filologiche dedotte dal latino – è stato previamente sviluppato da Vico nel *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda* in cui intendeva interpretare l'erudizione degli italiani antichi "dalle origini della lingua latina": "noi [...], senza essere affiliati ad alcuna scuola, ricercheremo quale sia stata la sapienza degli antichi Italiani dalle origini stesse delle parole" (Vico 1710/1971: 58). Già la formulazione del titolo di questa sua opera è polemica. Vico accentua infatti che – diversamente da altri – lui intende dedurre i principi della lingua non dalla filosofia (ossia dalle proprie concezioni teoretiche), ma viceversa: seguendo l'esempio del Cratilo di Platone parte dalla lingua come da un fatto dato per constatare che cosa sapevano o credevano gli antichi.

Il metodo che utilizzò per realizzare il suo programma non è altro che l'etimologia, che però deve essere intesa non solo come l'analisi delle origini (supposte o reali) delle parole, ma anche come la deduzione del loro significato originale. Già alla tesi (più precisamente alla giustificazione della tesi) del "verum-factum" si arriva con tale metodo se accettiamo con Vico che in latino il "vero" e il "fatto" abbiano lo stesso significato: "latinis «verum» et «factum» idem" (Vico 1710/1971: 63). Nonostante ciò le riflessioni del *De antiquissima* sono da leggere come constatazioni con l'esigenza di una generale verità filosofica, che oltrepassano la ricostruzione puramente storica delle conoscenze degli antichi italiani. Ciò è valido già nel caso del "verum-factum", perchè Vico – in base alla propria argomentazione etimologica – attribuisce una concezione agli antichi latini che è stata considerata vera da lui stesso. Nel suo libro, che in base alla suddivisione in metafisica, fisica ed etica, si estende a tutte le aree principali della scienza e della filosofia, in molti casi utilizza l'analisi linguistica – analogamen-

te alla deduzione del principio del “verum-factum” – per la chiarificazione dei nostri concetti e delle nostre credenze. Con ciò elabora una versione particolare del metodo linguistico-critico, cui antecedenti si torvano nel pensiero di Bacon e di Locke, e che può essere ricondotto fino all’umanesimo (specialmente all’ermeneutica filologica di Lorenzo Valla).

2. LINGUISTICA ANTICARTESIANA

Negli anni degli studi e dell’inizio della carriera di Vico anche le teorie linguistiche erano determinate dalla filosofia cartesiana la cui influenza in questo campo è stata rafforzata dall’effetto costante e dalla popolarità della Grammatica e della Logica del Port-Royal (Arnauld & Lancelot 1660/1967 e Arnauld & Nicole 1662/1964). A parte le innumerevoli edizioni di questi due libri di Arnauld e Lancelot, inoltre di Arnauld e Nicole, nel corso del Settecento sono state pubblicate in una serie sterminata le “grammatiche generali e razionali”. Prendendo in considerazione tale sfondo, le riflessioni vichiane sul linguaggio appaiono ancora più originali. In questo modo può essere di grande utilità la comparazione delle due concezioni.

La teoria linguistica del Port-Royal (la quale nell’epoca dell’illuminismo può essere considerata la teoria “maggioritaria” o “ufficiale”) si basa sui seguenti presupposti:

1. i principi della grammatica sono universali, ossia, le diverse lingue si differenziano esclusivamente nelle loro forme sonore e in certi tratti superficiali della grammatica (*tesi di universalità*);
2. la grammatica è razionale, nel duplice senso che la lingua rispecchia direttamente il pensare, inoltre la grammatica si basa sulla logica, anzi, alcune aree sue convergono con quelle della logica (*tesi di razionalità*);
3. le parole sono dei segni arbitrari (*tesi di convenzionalità*).
Alle enunciazioni sopradette, che si trovano esplicitamente nelle opere degli autori del Port-Royal, in base alle idee di Chomsky possiamo aggiungere anche le tesi seguenti:
4. contrariamente all’uso dei segni degli animali l’uomo per mezzo della lingua è capace di reagire adeguatamente a qualsiasi situazione non prevedibile (*tesi di creatività*, vedi Chomsky 1967: 3-31);

5. per mezzo di un'analisi appropriata le proposizioni comuni possono essere ricondotte a frasi più elementari, e per mezzo di queste ultime possiamo capire meglio il significato delle prime ("*tesi della struttura profonda* [deep structure]", vedi Chomsky 1967: 31-52).

A noi ci interessano particolarmente (1.), (2.) e (3.). Queste tre tesi nel loro insieme affermano – nonostante ciò non fosse stato formulato in questo modo dagli autori del Port Royal – che la lingua rispecchia l'ordine preesistente delle idee, un ordine universale che è indipendente dalle circostanze sociali e storiche. Tale formulazione radicalizzata e semplificata rende immediatamente trasparente la profonda differenza che sussiste tra la concezione linguistica razionalista degli autori del Port Royal e quella „storica” di Vico. Vico, come critico di Descartes, era consapevole di ciò, e – per lo con argomentazioni pedagogiche – aveva notoriamente criticato la “logica di Arnaldo” il cui aspetto negativo secondo lui consisteva, fra l'altro, nell'essere dannoso all'“eloquenza” (Vico 1708/1971: 798). Nello sfondo di ciò si trova un contrasto ancora più grave che risulta da come si evalua (nell'ambito della gerarchia delle scienze) il posto e il valore strumentale della logica. Tale questione era oggetto di discussione già nell'antichità. La discussione verteva, tradizionalmente, sulla questione della priorità della dialettica (la logica formale di natura riflessiva che è l'ars iudicandi) o della topica (ars inveniendi)? facile vedere che si trattava, essenzialmente, della questione che oggi si discute sotto i nomi del “contesto della giustificazione” e del “contesto della scoperta” o “invenzione”.

Vico come seguace della tradizione umanistica non poteva essere che dalla parte della topica. (Cfr. “la provvidenza ben consigliò alle cose umane col promuovere nell'umane menti prima la topica che la critica” (Vico 1744/1977: 347).

Il fatto che Vico non condivideva la concezione degli autori del Port-Royal, non significa affatto che abbia del tutto rigettato le tesi dell'universalità, della razionalità e della convenzionalità – nonostante le abbia interpretato in un modo diverso. Egli considerava la logica e la razionalità come un risultato tardivo e limitato nello sviluppo della lingua, e, per quanto riguarda i periodi storici primitivi, le ha subordinate completamente alla poesia. La tesi della convenzionalità (che accettava solo in un senso ristretto e contraddittorio) ha combinato con la tesi del carattere naturale

della lingua. Infine, l'idea della grammatica universale, prediletta dagli autori del Port-Royal, l'aveva sostituita con quella di una "lingua mentale universale".

Vico supponeva che le lingue hanno "certi princìpi comuni a tutti" (Vico 1728/1983: 55), che – in armonia con il senso generale delle sue speculazioni – credeva di aver ritrovato sul piano etimologico. In questo modo favoriva l'idea di un "etimologico universale" (Vico 1728/1983: 55) e proponeva la formazione di un "vocabolario mentale comune" (Vico 1744/1977: 185) ed universale. Per la sovrabbondanza delle riflessioni etimologiche dobbiamo dar ragione a coloro che – facendo appello a criteri puramente scientifici – sostengono che Vico fosse stato piuttosto l'ostacolatore che il promotore del progresso della linguistica, una constatazione che non diminuisce però altri meriti suoi, innanzitutto la rilevanza filosofica delle sue osservazioni sulla natura immanentemente sociale della lingua.

Il concetto formato da Vico sui tratti universali della lingua, anzi, sulla lingua universale, è in certo modo comparabile col modo in cui Dante rifletteva sul "volgare illustre". Analogamente al modo in cui Dante parla del volgare illustre Vico concepiva la "lingua mentale comune a tutte le nazioni" (Vico 1744/1977: 185) come una lingua che esiste in senso ideale. Con certo anacronismo potremmo dire che l'idea vichiana della lingua universale – analogamente al concetto (centrale nella sua storia della filosofia) della "storia ideale eterna" – esprime un punto di vista trascendentale.

L'analogia che si può stabilire tra la sua concezione della lingua universale e quella della storia ideale eterna è in completa armonia col fatto che – come ci possiamo ricordare – Vico ha suddiviso la filologia in due parti: nella "storia delle lingue" e nella "storia delle cose", e ha messo queste in stretto parallelo. Le nostre considerazioni previe dunque possono essere completate in questo modo: la storia e la lingua sono in stretta relazione, da una parte, sul piano empirico, cioè nella vita reale dei singoli popoli, e dall'altra, idealmente, cioè sul piano generale della "storia delle lingue e delle cose".

3. FILOLOGIA: LA STORIA DELLE LINGUE E DELLE COSE

A questo punto soffermiamoci sull'idea vichiana della lingua universale. [“È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, alla quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita sociale, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possan aver esse cose. [...] Questa lingua è propria di questa Scienza, col lume della quale se i dotti delle lingue v'attenderanno, potranno formar un vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse, morte e viventi” (Vico 1744/1977: 185)]. Dalle sue considerazioni si possono affermare le seguenti tesi:

- a) l'affermazione sull'esistenza del lingua universale è a priori (“è necessario che vi sia”);
- b) la lingua universale è strettamente collegata con la natura umana;
- c) la lingua universale esprime l'essenza delle cose;
- d) la lingua universale rende possibile la stesura del “vocabolario mentale” di tutte le lingue storicamente esistite;
- e) la possibilità del vocabolario mentale si limita alle lingue articolate.

I punti sopraindicati, in particolare il punto (c.), più o meno chiaramente esprimono una concezione linguistica platonico-cratiliana, che non è affatto sorprendente: Vico era coerente nell'affermare che la migliore delle filosofie fosse quella platonica e nel prendere le mosse dal Cratilo per le sue riflessioni linguistiche. Oltre a questo, non è facile definire esattamente come concepiva la lingua universale. In base a diverse considerazioni, comparazioni e deduzioni – per esempio partendo dall'analogia della storia ideale eterna – possiamo supporre che la lingua universale è lo schema di tutte le lingue possibili e, inoltre, è lo schema dell'ordine cronologico-storico della formazione delle lingue possibili. Vico non rifletteva sulla lingua nei termini di “regole” e di “strutture”. Egli, come abbiamo visto, ha definito la filologia come la scienza della storia della lingua e delle cose. In altre parole, ha preso in considerazione quasi esclusivamente la dimensione storica dell'esistenza della lingua.

Passando ora al problema della tipologia vichiana delle lingue, non possiamo cercare analogie con le tipologie formulate dalla

linguistica posteriore a Vico (per esempio con gli alberi genealogici creati – secondo dei principi genetici – dalla linguistica storico-comparativa, o con i tipi della linguistica contrastiva, ecc.). I “tipi linguistici” vichiani invece ci fanno ricordare innanzitutto quelle “lingue” che oggi si chiamano sistemi semiotici. A questo punto di nuovo diventa evidente il parallelo tra la lingua e le cose, in quanto alle tre epoche della storia dei popoli corrispondono, tra l’altro, i tre tipi e le tre fasi storiche della scrittura e della lingua.

Dalle riflessioni che Vico fa a questo proposito rileviamo i punti seguenti. Primo: per “lingue” egli intende davvero gli strumenti d’espressione che oggi giorno si indentificano con i diversi sistemi semiotici che si realizzano in diverse sostanze fisiche (visuali ed auditive). Secondo: le lingue che si materializzano nelle diverse sostanze fisiche rappresentano i diversi gradi dell’essere naturale e del carattere necessario della lingua: mentre le lingue divine e le immagini della lingua eroica sono legate – per mezzo di un rapporto naturale – alle cose e ai concetti, la lingua umana si basa sulla convenzione. A tutto ciò si deve aggiungere che nonostante le lingue si susseguano storicamente (per esempio la linea di sviluppo dalla natura alla convenzionalità è indubbiamente storica), nella dimensione temporale esse si formano simultaneamente, giacchè gli stessi dèi, eroi e uomini potevano apparire simultaneamente. Infatti i periodi storici sono spiegati da quella fantasia umana che ha pure creato gli dèi e gli eroi. In questo modo, per quanto riguarda le loro forme d’espressione, le tre età storiche si differenziano per la diversa proporzionalità in cui i tre tipi di lingua si mescolano, per gli utilizzatori e per la misura della diffusione di tali lingue.

Dai dettagli che in questa sede non tocchiamo si possono ricavare considerazioni molto feconde come per esempio le seguenti.

Tutti i mezzi di comunicazione non-verbali sono adatti per organizzarsi e funzionare come “lingua”. Così, “la lingua delle cose e delle immagini” in una data epoca storica e nell’uso di una particolare classe sociale può avere un ruolo particolare. [Ne è un buon esempio l’aneddoto storico su Idantura, citato – per altre ragioni – anche da Rousseau (Rousseau 1781/1876: III, 496). (Vico 1744/1977: 132-133)].

Secondo Vico in un contesto dato ogni cosa può diventare

„parola reale”, ossia, può assumere un significato, inoltre, può essere oggetto di una rivolta alla rivelazione del significato. Vico con ciò non intende riformulare l'allegorismo o il simbolismo medievali, secondo i quali il mondo in sè è un complesso di segni e di simboli. Egli ci indica appunto che la fede nei segni è propria delle età primitive e che le cose si manifestano da segni e si organizzano nella “lingua delle cose” perchè si inseriscono nel flusso della comunicazione (come nel caso del re Idantura), oppure perchè gli uomini proiettano nel mondo i propri atti di comunicazione. “Quivi i primi uomini, che parlavan per cenni, dalla loro natura credettero i fulmini, i tuoni fossero cenni [segni] di Giove [...], che Giove comandasse co' cenni [segni], e tali cenni [segni] fossero parole reali, e che la natura fusse la lingua di Giove” (Vico 1744/1977: 266).

Tali e simili considerazioni ci conducono all'idea secondo la quale le prime domande degli uomini primitivi sulle cose non sono “che cosa è questo?” e “cos'è la causa di questo?”, invece è “che cosa è il significato di questo?”. Ciò determina la posizione del concetto di “significato” nella teoria di Vico. Per Vico il “significato” non è una questione “semantica”, ma è una questione ermeneutica che teoricamente può essere estesa alla totalità delle cose naturali e sociali.

Per sintetizzare i sopradetti possiamo attribuire a Vico la tesi che il rapporto che gli uomini costruiscono col mondo nell'età primitiva è ermeneutico e non cognitivo.

4. IL MITO COME LINGUAGGIO

La realtà analizzata dagli storici – contrariamente alle forze naturali, che dagli uomini sono pure rivestite di significati – è di per sè tale che include già dei significati. Le creazioni degli uomini primitivi – il prodotto dei loro miti, delle loro credenze, delle loro favole, della loro immaginazione e del loro lavoro – secondo Vico sono delle “lingue”, per mezzo delle quali gli uomini si esprimevano spesso inconsciamente. Possiamo trarre innumerevoli esempi dalla Scienza Nuova (e da altri luoghi testuali) per l'analisi dei “significati non-intenzionali” così formati. Vico ha riconosciuto che per tali analisi, oltre le lingue morte, può offrire un campo estremamente fertile la mitologia. Con ciò egli è divenuto

il fondatore delle ricerche moderne sulla mitologia, inoltre dell'etnologia.

È il riconoscimento del carattere "linguistico" dei miti che rende possibile di utilizzarli come fonti storiche. Ciò significa che dobbiamo ricercare nei miti – oltre al loro significato evidente e superficiale – un contenuto più profondo e più generale, che deve corrispondere ad una realtà da noi non conosciuta, giacchè – come dice Vico – "le prime favole dovettero contenere verità civili, e perciò essere state le storie de'primi popoli" (Vico 1744/1977: 195). In altre parole: la storia che costituisce il contenuto diretto del mito – per esempio: Nino uccide Zoroaste – si pone al livello dell'espressione a cui si aggiunge un piano di contenuto ulteriore. Esprimendo tutto ciò "con lingua eroica", come scrive Vico in modo molto caratteristico a lui, tutto questo significa che „il regno, il qual era stato aristocratico, de'caldei (de'quali era stato carattere eroico Zoroaste) fu rovesciato per mezzo della libertà popolare da'plebei" (Vico 1744/1977: 138, corsivi miei, J.K.).

Nella teoria di Vico sul significato sociale dei miti, dei proverbi e delle narrazioni antiche Benedetto Croce vedeva giustamente una "ermeneutica sociale" (Croce 1911: 150). Croce si riferiva concretamente al luogo testuale, dove Vico interpretava il detto attribuito a Solone ("Nosce te ipsum", "Conosci te stesso") come un'espressione delle aspirazioni dei plebei: è probabile dunque che "Solone avesse ammonito i plebei ch'essi riflettessero a se medesimi e riconoscessero essere d'ugual natura umana co'nobili, e'n conseguenza che dovevan esser con quelli uguagliati in civil diritto. Se non, pure, tal Solone furon essi plebei ateniesi, per questo aspetto considerati" (Vico 1744/1977: 290).

È facile notare che il detto citato – come in diversi altri luoghi i miti – viene decifrato da Vico come l'espressione dei conflitti tra le classi sociali, tra i plebei e i patrizi. Ma a parte la "lingua" dei miti, Vico considera anche i principali tipi delle lingue come espressioni di contenuti sociali analoghi, o come prodotti e strumenti dei singoli gruppi sociali. Sulla lingua "epistolare" o "umana", come essa appare nella lingua epistolare degli egiziani, scrive tra l'altro: "il parlare epistolare degli egizi, convenuto a spiegare le bisogne della presente comun vita tra gli lontani, dee esser nato dal volgo d'un popolo principe dell'Egitto, che dovet'esser quello di Tebe [...], perché per gli egizi corrisponda questa lingua

all'età degli «uomini», quali si dicevano le plebi de' popoli eroici a differenza de' lor eroi [...]. E dee concepirsi esser provenuto da libera loro convenzione, per questa eterna proprietà: ch'è diritto de' popoli il parlare e lo scriver volgare" (Vico 1744/1977, 309-310). Tale connessione viene resa esplicita da Vico anche in termini generali: "or, siccome la lingua eroica ovvero poetica si fondò dagli eroi, così le lingue volgari sono state introdotte dal volgo, che noi dentro ritruoveremo essere state le plebi de' popoli eroici" (Vico 1744/1977: 314).

Gli esempi qui citati sono forse sufficienti per mostrare che Vico è uno di quei teorici della natura sociale della lingua che hanno collegato le proprietà della lingua in senso generico e le proprietà delle singole lingue e dei diversi sistemi semiotici col potere politico e con la lotta per il potere. Nell'Ottocento sarà Marx, nel Novecento saranno Marr e i suoi seguaci, inoltre saranno i ricercatori di numerose discipline, come della sociolinguistica, della semantica politica e della semiotica sociale coloro che potranno essere considerati gli eredi di Vico – anche se da punti di vista radicalmente diversi. Di tale concezione linguistica però c'erano anche pochissimi antecessori, innanzitutto Dante, che – assolutamente senza precedenti – riconduceva le lingue che si sono formate nella confusione babelica alla divisione del lavoro e alla gerarchia sociale sussistente tra gli operai (cfr. Dante 1962: 356-357, I, VII).

In base ai sopradetti è chiaro che il principio "verum-factum" è importante per Vico anche dal punto di vista della filosofia del linguaggio perchè la lingua e la verità espressa in essa (come nel caso della relazione dei plebei del popolo egiziano alla propria lingua epistolare) sono create dagli uomini stessi allo stesso modo in cui essi crearono le loro istituzioni storiche e la loro storia.

5. LINGUA E POTERE

Grazie all'accettazione del principio "verum-factum" le grandi questioni sulle quali vertevano i dibattiti dell'illuminismo per Vico non presentarono nessun problema. Si pensi alle varie questioni genetiche (il rapporto tra lingua e società, tra parole e idee, tra natura e arte o natura e convenzione). Vico presumibilmente non avrebbe potuto intendere perchè Rousseau considerasse migliore

la propria teoria unilaterale di quella (ugualmente unilaterale) di Condillac, oppure perchè la posterità considerasse come una grande scoperta la concezione di Herder sull'origine umana della lingua. Per lui era evidente che la lingua abbia un'origine umana, che i diversi tipi di lingua siano opere di diversi gruppi sociali, che la società e la lingua si siano formati simultaneamente nella storia, inoltre che “andarono con pari passi a spedirsi e l'idee e le lingue” (Vico 1744/1977: 203).

Alla questione dell'origine della lingua Vico ha risposto con la distinzione di tre tipi di essa. Come già l'abbiamo notato, egli è stato influenzato dall'idea paltonico-cratiliana del carattere naturale della lingua, una tesi che egli ha pienamente accettato nei confronti del linguaggio “muto”, composto da geroglifici, dell'età dei dèi.

Per quanto riguarda la transizione tra l'età dei dèi e quella degli eroi, Vico formula due ipotesi assolutamente originali. La prima è l'ipotesi del carattere poetico della lingua eroica. Ricordo che idee analoghe – senza supporre un'eventuale influenza diretta da parte di Vico – sono state formulate anche da Rousseau e da Herder. Per questo si fa spesso appello a Vico come al loro precursore. A prescindere dalla sua concezione del linguaggio arcaico naturale e muto, tale richiamo è giusto, giacchè egli ha veramente affermato che i primi popoli avessero creato la propria lingua cantando, e che “fu prima il parlar in verso e poi il parlar in prosa appo tutte le nazioni” (Vico 1744/1977: 203).

Da ciò consegue anche che il primo modo d'esprimersi dell'umanità era quello metaforico, e così non si fondava sulla ragione, ma sulle passioni degli uomini primitivi. Invece di ulteriori analisi sia sufficiente dichiarare qui che la teoria linguistica di Vico era fondamentalmente antirazionalista.

La sua seconda ipotesi si riferisce al rapporto tra la lingua orale e quella scritta. Già dal fatto che le forme storiche di questi due strumenti di espressione si sviluppano parallelamente, si vede che secondo Vico la scrittura non è semplicemente una registrazione della lingua orale, ma è un sistema semiotico autonomo, che sorge indipendentemente dall'oralità. Anzi, in certi casi sembra di attribuire precedenza alla scrittura: a questo allude la sua affermazione che “tutte le nazioni prima parlarono scrivendo, come quelle che furon dapprima mutele” (Vico 1744/1977: 299). Nonostante ciò non si è impegnato totalmente a favore della tesi che la scrittura

avesse preceduto anche temporalmente la lingua orale, invece accentuava che queste due fossero nate simultaneamente: “nacquero esse gemelle” (Vico 1744/1977: 114). In qualunque modo pensasse di questo certo è che egli con tali idee rappresenti consapevolmente un’opinione minoritaria nell’intera storia della filosofia, contrapponendosi alla tradizione che Derrida (il quale vede il rapporto tra la scrittura e il segno linguistico similmente a Vico) caratterizza come il logocentrismo e il fonocentrismo del pensiero occidentale (Derrida 1967: 23). Indubbiamente sarebbe utile ripensare le idee di Vico sull’origine e sul ruolo della scrittura alla luce dei dibattiti contemporanei intorno alla scrittura e all’oralità.

Nella visione di Vico è il polo della natura (che è anche il polo della lingua) che predomina sull’asse della natura-convenzione; e ciò determina evidentemente le sue idee sull’origine della lingua. Infatti tutte le diverse forme linguistiche conservano il segno della propria origine naturale che (secondo la concezione linguistica dell’epoca) conferisce un carattere necessario e universale al rapporto delle parole con le cose o, in genere, al significato dei segni. “[D]elle lingue volgari egli è stato ricevuto con troppo di buona fede – scrive Vico – da tutti i filologi ch’elleno significassero a placito, perch’esse, per queste lor origini naturali, debbon aver significato naturalmente” (Vico 1744/1977: 314). Il fatto che i grammatici hanno un’opinione diversa su tale problema è spiegato da Vico con la loro ignoranza, ossia, col fatto che non conoscono l’origine delle parole e la storia delle trasposizioni di esse agli oggetti. “[I] grammatici [...] per dar pace alla loro ignoranza, stabilirono universalmente la massima che le voci umane articolate significano a placito, e vi trassero Aristotile con Galeno ed altri filosofi, e gli armarono contro Platone e Giamblico” (Vico 1744/1977: 314-315).

La contrapposizione di Platone a Aristotele che vediamo nella citazione di sopra è coerente ed esprime bene l’impegno consapevole di Vico a favore della concezione linguistica “cratiliiana”. Ma altre sue affermazioni contraddicono a questo.

Innanzitutto, Vico si rendeva conto del fatto che la tesi sul carattere naturale della lingua è difficilmente compatibile con la molteplicità delle lingue. D’altra parte il fatto che esistono numerose lingue diverse tra sé era pure molto importante per lui perché anche questo verificava i principi storici da lui formulati. In base a ciò – e in armonia con lo spirito della sua epoca – cercava

di caratterizzare le singole lingue secondo le loro supposte qualità particolari. Ha affermato per esempio che il tedesco ha le stesse proprietà che il latino antico, oppure che il francese “più ch’ogni altra [lingua] è buona a ragionar delle scienze, come la greca” (Vico 1744/1977: 183). (cfr. Vico 1744/1977: 314-315).

Di tutto questo sembra molto più importante che ha formato un concetto tale del carattere sociale della lingua che direttamente esige l’accettazione della tesi della convenzionalità perché – come l’abbiamo visto – i popoli sono “signori assoluti” della lingua “volgare” o “umana”, e quindi la creano loro stessi per i propri scopi. Ciò è in stretta relazione con la tesi che la lingua è uno strumento di potere. I nobili – osserva Vico – sono interessati nella conservazione delle leggi in una lingua “segreta” o “santa”, mentre il popolo è interessato – e ciò avviene nella terza fase della storia – nel formulare le leggi nella sua lingua perché così può farla finita col privilegio dei nobili di conoscere e controllare le leggi. La lingua “volgare” e “umana” dei popoli, creata dai plebei, è accessibile per tutti, è pubblica ed è convenzionale, che è precondizione ed è pure prodotto della libertà. Tutto ciò è stato sintetizzato da Vico come segue: „la lingua umana per voci convenute da’ popoli [...], propria delle repubbliche popolari e degli Stati monarchici, perché i popoli dieno i sensi alle leggi, a’ quali debbano stare con la plebe anco i nobili; onde, appo tutte le nazioni, portate le leggi in lingue volgari, la scienza delle leggi esce di mano a’ nobili, i quali, pur da per tutte, si truova che furono sacerdoti” (Vico 1744/1977: 113). Sviluppando il pensiero di Vico, potremmo dire che il potere è di coloro che dispongono della lingua.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ????????????????

- Alighieri, Dante (1962). A nép nyelvén való ékesszólásról. In: DÖM, 347-401. Budapest: Magyar Helikon.
- Arnauld, Antoine & Lancelot, Claude 1660 (1967). Grammaire générale et raisonnée. Menston: The Schoalr Press (riproduzione facsimile della prima edizione del 1660).
- Arnauld, Antoine & Nicole, Pierre 1662 (1964). La logique ou l’art de penser. Lille: imprimé en photocopie par la Société des Publications de la Fauculté de Lettres de Lille (riproduzione facsimile della quin-

- ta edizione di Parigi, del 1683).
- Chomsky, Noam (1967). *Cartesian Linguistics*. New York & London: Harper and Row.
- Croce, Benedetto (1911). *La filosofia di Giambattista Vico*. Bari: Laterza.
- Derrida, Jacques (1967). *De la grammatologie*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Descartes, René 1637 (1961). Értékezés az ész helyes vezetésének és a tudományos igazság kutatásának módszeréről. In: Descartes 1961: 205–301.
- Descartes, René 1701 (1961). Az igazság kutatása a természetes világosság által. In: Descartes 1961: 303–343.
- Descartes, René (1961). *Válogatott filozófiai művek*. Budapest: Akadémiai.
- Jacobelli, Angela Maria (1992). „La teoria vichiana del linguaggio”, *Il cannocchiale*, (4.), 3–25.
- Kelemen, János (1977). *A nyelvfilozófia kérdései Descartes-tól Rousseau-ig*. Budapest: Kossuth & Akadémiai.
- Kelemen, János (1990). *Nyelv és történetiség a klasszikus német filozófiában*. Budapest: Akadémiai.
- Kelemen, János & Pál, József (a cura di) (1995). *Vico e Gentile*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Leibniz, Gottfried Wilhelm 1765 (1930). *Újabb vizsgálódások az emberi értelemről*. Budapest: MTA.
- Locke, John 1690 (1964). *Értékezés az emberi értelemről*. Budapest: Akadémiai.